

RTP 34m

5092

Capitolium
luglio 1929

91m
RTP

Bibliothèque Maison de l'Orient



130370



RTP 91m

A Monsieur P. Wurttemberg
avec les meilleurs saluts
L.P.





INGRESSO AL MUSEO BARRACCO AL CORSO VITTORIO EMANUELE.

IN MEMORIA DI GIOVANNI BARRACCO †)
IL DONO DI UN MUSEO A ROMA
 (NEL CENTENARIO DELLA SUA MORTE)

Giovanni Tommaso Carlo Barracco nacque, quinto maschio fra dodici figli, il 28 aprile 1829 ad Isola Capo Rizzuto vicino a Cotrone, dal barone Luigi Barracco (1788-1849), gentiluomo di camera del Re delle Due Sicilie e Pari del Regno, e da Chiara Lucifero, baronessa di Apriglianello (1792-1873).

La sua famiglia era oriunda di Cosenza ed oc-

cupava, già all'epoca degli Angioini, una posizione eminente. Infatti fu Rodolfo d'Angiò a nominare Barrachello de' Baracco signore di Petrella, in Terra di Lavoro. Nel 1329, Raimondo de' Barracco era Capitano d'armi in Calabria e nel 1331, Capitano a Roma. Sotto gli Aragonesi, si distinsero Giovanni de' Barracco e suo figlio Angelo, quest'ultimo giureconsulto di valore; e all'e-

†) seconda edizione

poca dei vicerè, Maurizio de' Barracco, che occupò nell'ordine di Malta una posizione importante e scrisse anche buone commedie, le quali furono poi stampate a Napoli nel 1615.

Al principio del Seicento era noto, come giureconsulto e scrittore, Ignazio de' Barracco che lasciò il manoscritto di un poema *La Gerusalemme perduta*. Nella prima metà del Settecento ricorre spesso il nome del Gesuita Francesco Antonio de' Barracco, predicatore e scrittore di non comune levatura.

Verso la fine dello stesso secolo, la famiglia de' Barracco si trasferì a Cotrone e, come abbiamo detto, fu precisamente nella casa di campagna di Isola Capo Rizzuto, che Giovanni ebbe i natali.

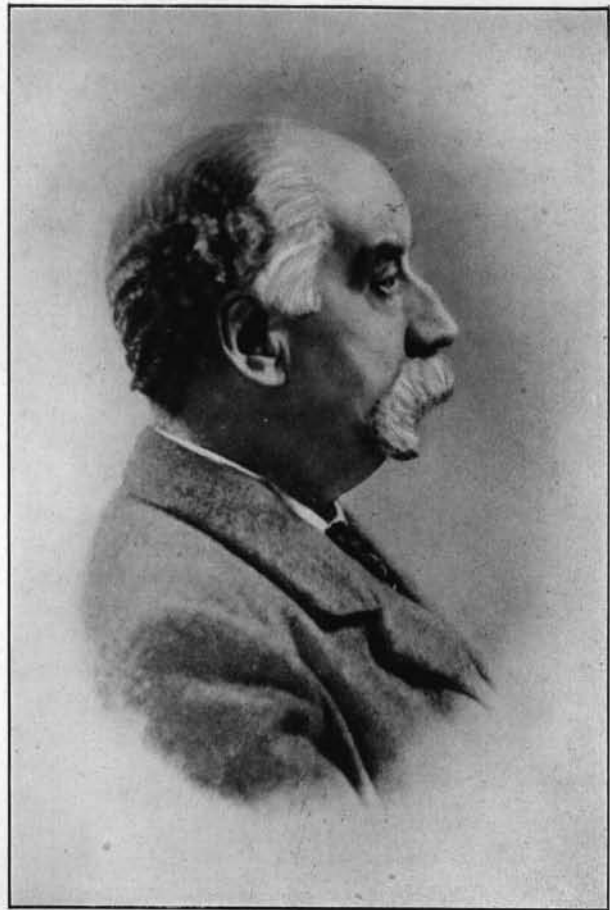
Ancora oggi esiste questa casa paterna, edificio grande, non privo di conforto, di un solo piano, cinto dalla parte posteriore da un ampio giardino con vecchi alberi ad alto fusto. Tanto questa casa quanto anche il Palazzo paterno a Cotrone, vicino al vecchio castello dominante il porto, non fanno sfoggio di una ricchezza fastosa, ma rilevano in pari tempo solidità ed agiatezza.

Si sarebbe tentati di credere alla predestinazione, pensando che il luogo nativo di Giovanni Barracco è situato proprio nel territorio dell'antica Cotrone, della città più grande e più importante della Magna Grecia, centro fulgido di cultura e di arte ellenica, dove Pitagora fondò la sua scuola.

La solitaria colonna dorica, battuta dai venti e dalle tempeste, a Capo Colonne, unico resto del celebre tempio di Hera Lacinia, deve certamente aver esercitato una grande impressione sul vispo e intelligente ragazzo, nato nelle prossime vicinanze, e deve aver suscitato nell'animo suo idee e proponimenti che più tardi si tradussero in opere.

Bambino di tre anni, egli assistette al terribile terremoto del 1832 e tale ricordo non si cancellò mai più dalla sua memoria.

Da ragazzo (era forte e robusto e non ebbe mai la più lieve febbre, benchè nato in un paese malarico), ricevette, come tutti i suoi fratelli un'educazione accurata, ed un prete, Don Costantino Lo-



GIOVANNI BARRACCO.

pez di S. Dimitri Corone, colonia albanese in Calabria, fu il suo primo istruttore soprattutto nelle lingue classiche. Anche da vecchio, il Barracco ricordava con parole commosse ed affettuose quell'uomo eccellente, che lo aveva iniziato alle lettere greche e latine.

Essendo figlio di uno dei più grandi latifondisti calabresi, il Barracco s'interessò molto dell'amministrazione delle sue vaste tenute e specialmente dell'allevamento dei cavalli, di cui era amatissimo; cavallerizzo abile e audace, rimase tale fino all'età avanzata.

Dal suo paese si recava spesso nella lontana Napoli, alla cui Corte il padre aveva una carica onorifica e dove vivevano molti dei suoi parenti. Nella città partenopea, egli proseguì i suoi studi e prese lezioni di filosofia dall'abruzzese Ottavio Colec-



MUSEO BARRACCO - INTERNO DELLA PRIMA SALA.

chi, un ex-domenicano secolarizzato, reduce da Pietroburgo, dov'era stato ad insegnare nella Corte Imperiale. Il Colecchi, un Kantiano convinto, dava la più grande importanza al concetto del dovere ed in questo senso educò i suoi allievi. Le idee del filosofo abruzzese divennero e rimasero per il Barracco pratica di vita. Un altro suo maestro fu Bertrando Spaventa.

Il Barracco aveva quasi vent'anni, quando le idee di libertà e d'indipendenza che avevano ormai sconvolto tutta l'Europa, si diffusero anche a Napoli. Egli prese parte attiva alla rivoluzione del gennaio 1848 e quando il 15 maggio Ferdinando II volle soffocarla colle armi, si racconta che Barracco arrestasse il cavallo del Generale Mezzacapo gridando: Il popolo vuole libertà!

Data la costituzione, suo padre fu nominato Pa-

ri del Regno e suo fratello maggiore, Stanislao, deputato.

In quell'anno, Barracco venne per la prima volta a Roma, ma non vi restò a lungo. Scese all'Albergo d'Angleterre in Via Bocca di Leone e nelle strade assistette ai cortei patriottici e sentì le ovazioni del popolo a Pio IX e alla Giovane Italia.

Ma il sogno della libertà non durò a lungo. Dopo che suo padre nel febbraio 1849 morì a soli 61 anni, il figlio primogenito, Alfonso, riportò al Re le insegne dell'Ordine di S. Gennaro conferite a suo padre, ma non le richiese per sè, come voleva la consuetudine, il che diede luogo a svariati commenti.

Venne la reazione di Ferdinando II. Il fratello Stanislao, firmatario della protesta del 15 maggio, fu arrestato insieme con molti altri. Carlo Poerio,



MUSEO BARRACCO - INTERNO DELLA PRIMA SALA.

l'amico di Giovanni, fu condannato a 25 anni di ergastolo, perchè accusato di fare della politica attiva. Tutti si ritiravano a vita privata protestando in silenzio e dedicandosi ad attività politicamente insospette ed innocenti. Barracco viveva allora quasi sempre a Napoli, dove divenne presto *magna pars* di un circolo di amici, che professavano le sue stesse opinioni; tra questi erano Camillo Caracciolo, Cesare ed Alfonso Casanova della Valle, Ruggero Bonghi, Alfonso Capecepatro (divenuto poi cardinale), Marcello Spinelli, il conte di Gropello, il principe di Camporeale colla sua giovane moglie Donna Laura Acton, la quale sposò poi il Minghetti, e Gaetano Filangeri.

Barracco divenne intimo del fratello del Re, Leopoldo, conte di Siracusa, il quale per i suoi sentimenti liberali, era in rotta coll'augusto fratello.

Nel 1856, Don Leopoldo iniziò degli scavi a Cuma, i cui risultati vennero pubblicati dal suo segretario Giuseppe Fiorelli. Barracco e Fiorelli divennero presto intimi amici e la loro amicizia durò fino alla morte prematura del Fiorelli, il quale dopo la caduta dei Borboni, nominato Direttore del Museo di Napoli, riprese con energia gli scavi di Pompei. Per il Barracco l'esempio del Fiorelli e la sua influenza furono decisivi ed a quest'uomo colto ed intelligente, oggi purtroppo quasi dimenticato, si deve in gran parte l'attività svolta più tardi dal Barracco nel campo dell'archeologia.

In quegli anni, il nostro amico si era dedicato agli studi di letteratura classica e moderna. Alfonso Casanova, che gli faceva frequenti visite, lo trovava spesso immerso nella lettura di Eschilo o di Vergilio, come noi l'abbiamo trovato, cinquan-

t'anni dopo, con Omero o con Dante fra le mani.

Non rinunziava peraltro, in mezzo ai suoi studi, al suo passatempo preferito: l'equitazione. I suoi cavalli di razza correvano sul Campo di Marte, vincendo molti premi. Egli fece perfino dipingere i suoi cavalli preferiti Rischio, Egeria e Malatesta dal suo celebre amico Filippo Palizzi e questi quadri decoravano a Roma la sua stanza di ricevimento.

L'audace e vano attentato del suo compatriota Agesilao Milano, che nel 1856 eroicamente si sacrificò, commosse ogni cuore. Da vecchio, il Barracco scoppiava ancora in lacrime, ogni volta che si alludeva al suo compatriota e ne lodava il nobile eroismo.

La società napoletana del tempo si diletta di rappresentazioni filodrammatiche, che venivano eseguite specialmente nel Palazzo del suddetto conte Leopoldo di Siracusa e nella casa Craven. Nel 1858, il Barracco partecipò, nel palazzo del conte di Siracusa alla Riviera di Chiaia, alla recitazione di un lavoro drammatico scritto dal Duca Proto e intitolato: *Alda*, la stella di Mantova. Il lavoro era pieno di allusioni politiche, le quali vennero mantenute, benchè nel pubblico eletto si trovassero il Re e la Regina.

Passarono così gli anni della reazione borbonica. Fino allora, quel che non si poteva dire apertamente si nascondeva gelosamente nel cuore, aspettando tempi migliori; e questi vennero più presto di quel che si potesse sperare. Il 22 maggio 1859 morì il Re Bomba; a lui successe il ventitreenne Francesco II. Al Barracco venne offerta una carica onorifica alla Corte, carica che egli rifiutò in una lettera ossequiosa ma decisa, dicendo che le sue convinzioni politiche gli vietavano di accettarla.

Il Re fece dire al Barracco che pur non condividendo le sue opinioni, stimava altamente la sua rettitudine e la sua coerenza.

L'esito della guerra nella Lombardia, la caduta del Granducato di Toscana e degli altri ducati avevano suscitato una grande agitazione in tut-

ta l'Italia. Venne la spedizione leggendaria di Garibaldi e dei suoi Mille a Marsala. Barracco si getta a capofitto nella politica. Con diecimila ducati, una somma allora assai rilevante, la famiglia Barracco venne in aiuto della rivoluzione. Il Re fuggì colla Regina a Gaeta, Garibaldi entrò vittorioso a Napoli e nella battaglia sul Volturno fu vinto l'esercito borbonico.

Il 21 ottobre 1860, Barracco è uno dei capi dirigenti del plebiscito e viene eletto dalla popolazione consigliere comunale. Il 3 febbraio 1861, malgrado la sua giovane età (aveva soltanto 32 anni) è eletto deputato al Parlamento italiano dai due collegi di Spezzano e di Cotrone; egli opta per Cotrone, che gli rinnovò poi la fiducia nella IX, XII e XIV Legislatura, mentre per la X e per l'XI rappresentò alla Camera il Collegio di S. Maria Capua Vetere.

Nel marzo 1876 colla caduta della Destra, alla quale il Barracco sempre appartenne, il Barracco perse il suo posto alla Camera, nella quale peraltro rientrò colle elezioni del 1880. Catanzaro lo elesse per la XV Legislatura. In occasione delle elezioni del 1886, egli ritirò la sua candidatura e fu fatto senatore, come il suo fratello primogenito Alfonso, il capo di famiglia, che lo era già dal 1861.

Giovanni Barracco, malgrado la sua giovane età, venne eletto membro delle Commissioni più importanti; così, il 14 marzo 1861, insieme con Ricasoli, Giorgini, Pepoli fece parte della Commissione, che per consiglio di Cavour propose di conferire a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia, e quando cinquant'anni dopo, nel 1911, fu festeggiato a Roma il cinquantenario del Regno ed inaugurata la Mole Vittoriana, il Barracco era l'unico superstite della suddetta Commissione ed uno dei pochissimi deputati ancora viventi del Parlamento di Torino del 1861.

Nelle Legislature VIII, IX e XI, il Barracco fu questore della Camera, dal 1862 in poi, fu egli relatore del bilancio del Ministero degli Esteri e infine dal 1874 al 1876 Vicepresidente della Camera.

Nella Sila paterna, nella quale la sua famiglia soleva passare i caldi mesi dell'estate, il giovane Barracco aveva incominciato a conoscere e ad amare la montagna, ma a Torino egli imparò ad amare le Alpi e l'alpinismo. Fu lui il primo italiano che salì sul Monte Bianco e sul Monte Rosa. A Torino fondò con Quintino Sella e con altri il club Alpino, e quando essi, insieme con Giacomo di Saint Robert, il 22 agosto 1863, fecero primi fra gli italiani l'ascensione del Monviso, il Sella si meravigliò non poco della resistenza del calabrese, insolita in un uomo del sud. A ricordo del Barracco, pioniere dell'alpinismo italiano, è stato inaugurato sul Monviso un rifugio intitolato al suo nome.

Alla Camera, il Barracco parlò di rado nelle sedute plenarie; egli prendeva la parola quando si trattava di Cotrone, della sua Calabria o di questioni di arte. Negli anni 1861-1880, fece grandi viaggi, che gli permisero di visitare mezza Europa.

Per la vecchia amicizia che lo legava ai Campo-reale, egli assunse, dopo la morte del Principe Domenico, nel 1865 la tutela della figlia Maria, la quale più tardi divenne Principessa Bülow.

Nel 1865, trasferitosi il Parlamento a Firenze, il Barracco venne in questa città, dove nel 1869 gli fu offerto da Giovanni Lanza il Ministero degli Esteri. Barracco rifiutò — caso veramente raro — e propose Emilio Visconti-Venosta che subito accettò.

Dopo il 20 settembre 1870, insieme col Parlamento italiano, il Barracco si trasferì a Roma. Il sogno di Dante e di Macchiavelli era divenuto realtà; tutta l'Italia era unita e Roma ne era di nuovo la capitale. Barracco prese in affitto un appartamento piuttosto semplice al quarto piano dello stabile segnato al numero 160 del Corso, nelle vicinanze di Montecitorio, a pochi passi dal luogo dove ancora oggi l'*Ara Pacis Augusti* giace sommersa nelle acque sotterranee.

Il trasferimento a Roma diede a lui il suo vero posto e il modo di esplicare la sua vera attività. La vecchia Roma papale cominciava a sgranchirsi e

ad estendersi. Intere strade sparirono in seguito allo sventramento e fra le molte cose senza importanza furono abbattuti anche monumenti di grande valore. Vecchie vigne o ville grandiose, tra le quali purtroppo anche la villa Ludovisi, sparirono come d'incanto, per far posto a case moderne. La follia delle affrettate demolizioni e delle divisioni in lotti dei terreni ebbe poi la sua Nemesi vendicatrice nella grave crisi edilizia che si verificò dopo qualche tempo. Tuttavia tanto fervore edilizio portò anche alla luce un numero stragrande di sculture antiche, che bastarono a riempire un museo dello Stato e due municipali. Ma molte sculture cadde- ro in mani private.

L'occasione era quanto mai propizia per un collezionista. Barracco cominciò a raccogliere sculture antiche, benchè le sue rendite personali non fossero troppo cospicue. Fino allora egli si sentì interessato teoricamente dell'arte egizia studiandola con serietà ed acume. Trasferitosi a Roma, il Barracco fece la conoscenza di Volfango Helbig allora secondo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico e questi gli fu prodigo dei suoi consigli.

Un mondo nuovo si apriva per l'attività del Barracco, il quale d'allora in poi rivolse la sua massima cura alla raccolta di sculture classiche. In quei tempi la difficoltà consisteva non già nel comperare, ma nella scelta delle cose migliori e nel saper rifiutare la roba scadente. Il Barracco non era solo. La Roma dell'ultimo trentennio del secolo XIX ha visto tutta una schiera di intelligenti raccoglitori di antichità classiche; il più anziano fra essi era il conte polacco Michele Tyszkiewicz (m. 1897), che lasciò delle memorie interessanti e a lui facevano degna corona Augusto Dutuit, Monsieur de la Chapelle, il marchese Bonaventura Chigi Zondadari, il conte Gregorio Stroganoff, lo scultore d'Epinay, Don Marcello Massarenti, Monsignor Taggiasco, Augusto Castellani, il belga Somzèe. Le raccolte di Dutuit e di de la Chapelle vennero donate ai musei di Parigi, la magnifica collezione di Augusto Castellani fu dal figlio di costui ceduta allo Stato ad un prezzo così mite,





MUSEO BARRACCO - INTERNO DELLA SECONDA SALA.

che può considerarsi come data in dono; le altre raccolte furono vendute o andarono disperse.

La storia di tutte queste collezioni interessantissime ci porterebbe troppo lontano dal tema qui assunto, nè è possibile di esporre con poche parole l'importanza di questi uomini nel campo dell'archeologia.

L'unico uomo felice è il collezionista, disse Goethe. Chi può infatti comprendere la felicità di colui che trova un oggetto importante, che entra finalmente in possesso di un oggetto da lungo tempo desiderato, di un oggetto che formava l'incubo delle sue notti insonni?

A questa specie di uomini felici nel senso più nobile ed elevato della parola, apparteneva il nostro Barracco, autentico autodidatta, il quale con

serietà e con zelo instancabile aveva penetrato i segreti dell'arte orientale e molti di quella classica, forse più di taluno che aveva seduto per quattro anni sugli scanni dell'Università, riportandone una laurea.

Da lui si poteva imparare ciò che nè alle lezioni universitarie nè sui libri si suole apprendere. Interessante era il modo con cui egli sapeva porre una testa antica nella sua luce migliore. Messa obliquamente su un cuscino innanzi a una finestra, in modo che guardasse nell'interno della stanza, la testa acquistava una bella vita, che illuminava e ravvivava il marmo freddo e morto.

L'intuizione visiva e sensitiva gli era necessaria per la conoscenza di ogni scultura; anche egli aveva bisogno del possesso per avere il vero concetto del-



MUSEO BARRACCO - INTERNO DELLA SECONDA SALA.

l'oggetto, e così, per dirla ancora una volta con Goethe, egli amava l'oggetto non per sè, ma per l'erudizione e la cultura che se ne poteva trarre.

Nel volgere degli anni, l'appartamento del Barracco si riempiva di bellissime sculture egizie, assire e classiche. Mal si apporrebbe chi ritenesse il Barracco insensibile all'arte del Primo Rinascimento.

Una bellissima Maddalena di Pietro di Cosimo ed una piccola e graziosa Madonna del Rondinelli rallegravano l'occhio del visitatore. La Maddalena fu comprata dal Barracco per consiglio del suo grande amico Giovanni Morelli nel 1871, a Roma, al Monte di Pietà, dove era stata impegnata dal marchese Campana, miseramente decaduto in seguito alla sua smania senza limiti di raccogliere oggetti di arte.

Nel 1906, quando Corrado Ricci era già direttore delle Antichità e Belle Arti, il Barracco la cedette alla Galleria Nazionale per un prezzo uguale a quello da lui pagato quaranta anni prima.

La sua casa era diventata ormai troppo piccola per poter albergare tutta la sua preziosa raccolta; per le sculture troppo grandi e pesanti, aveva preso in affitto un pianterreno a Via S. Sebastianello, nel convento delle suore inglesi.

La fama della sua raccolta si era intanto diffusa ed illustri personaggi vennero a visitarla. La Regina Margherita, ammiratrice e stimatrice di ogni attività spirituale e culturale, salì più volte le scale anguste e faticose della casa in cui abitava il Barracco. E così venne anche la Principessa ereditaria tedesca Vittoria, più tardi Imperatrice e moglie di

Federico, entusiasta dell'arte classica. Amabile guida era il Barracco, sempre lieto di poter mostrare i suoi tesori.

In quegli anni egli divenne amico del celebre pittore Lenbach, che dipingeva i suoi mirabili ritratti nel Palazzo Borghese e strinse un vincolo di amicizia anche con la grande Eleonora Duse.

Frattanto, il Barracco, su proposta di Depretis, fu nominato senatore il 7 giugno 1886 e il 14 egli entrò in Senato. Furono suoi padrini Tommaso Manzoni e Chiaravina. Il Senato non fu per il Barracco un posto di riposo, una sinecura. Già nel 1887, fu nominato questore e tale rimase per tutta la sua vita. Egli si avvalse di questa carica per rivolgere tutte le sue cure al vecchio e magnifico Palazzo Madama. Alla sua iniziativa si deve la sala Umberto, dedicata alla memoria del Re buono, la Rotonda detta di Monteverde coi busti di Leopardi, Verdi e Gioberti, la nuova Biblioteca ed il restauro della torre dei Crescenzi. Di politica pura s'interessò ben poco. Nel 1887 era relatore per l'incremento ippico, nel 1888 per la Passeggiata Archeologica voluta dal Baccelli, e prese parte attiva al dibattito sulla legge Coppino, relativa alla tutela dei monumenti antichi della città di Roma. Nel 1900, dettò l'indirizzo del Senato alla Regina Madre; nel 1908 era relatore sui provvedimenti per i terremotati della Calabria e della Sicilia e nel 1912 fu relatore sulla pace di Losanna.

La sua collezione era intanto così cresciuta, che si sentiva il bisogno di una degna pubblicazione. Nel 1893, provvide ad essa Volfango Helbig con un magnifico volume in francese, edito a Monaco di Baviera a cura di Bruckmann. Il Barracco stesso scrisse il testo relativo alle sculture orientali, Helbig quello delle sculture etrusche, greche e romane. Il libro fu dal Barracco dedicato ad Umberto e a Margherita di Savoia, in occasione delle loro nozze d'argento.

Nel 1894, l'Università di Halle nominò il Barracco dottore *honoris causa* come giusto compenso dei suoi meriti scientifici.

Nel 1897, l'Accademia di S. Luca a Roma

gli conferì il titolo di accademico d'onore, quando l'Istituto Archeologico Germanico lo aveva già da molti anni eletto suo membro effettivo. In quegli anni fu il Barracco spesso consigliato anche da Emanuele Loewy e da Eugenia Strong.

In quel torno di tempo, oltre al compagno d'infanzia, il Senatore Principe di Castagneto, era suo amico intimo il già menzionato Jean Oscar Pauvert de la Chapelle. Alquanto strano e bizzarro, il de la Chapelle, oriundo di una nobile famiglia di Ugonotti della Gironda, era il vero tipo dell'asceta. Perfettamente raso, sempre vestito di nero, aveva il profilo tagliente di un cammeo antico e ricordava il S. Bernardino da Siena o il Marsupini di Desiderio da Settignano. Egli viveva da quarant'anni a Roma delle sue rendite che erano molto modeste. Ma sua passione era la glittica antica. In quei tempi, era ancora possibile trovare a Roma belle pietre incise. Egli ne aveva potuto raccogliere 167, che portava sempre seco in una borsetta di cuoio per paura di un furto.

Paul Bourget lo ha introdotto nel suo scritto *Recommencements* sotto il nome di Sir de la Rochette e lo descrive in modo perfetto. Quest'uomo estremamente sobrio, che per sè nulla spendeva (prende la prima colazione al Caffè Greco per 4 soldi e la sera il pranzo in un'osteria per una lira), lasciò la sua magnifica collezione di pietre incise, già allora valutata a circa mezzo milione di franchi, al Cabinet des médailles della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Benchè specialista per la glittica, Pauvert de la Chapelle aveva anche buon occhio per le sculture antiche e il Barracco ascoltava volentieri i suoi consigli. Spesso io l'ho visto presso il Conte Tyszkiewicz, con cui divideva la passione per le pietre incise.

Verso il 1900 egli si ritirò nella tranquilla Siena, perchè Roma con il frastuono delle strade gli era diventata insopportabile ed ivi è morto nel 1908.

Invecchiando, il Barracco cominciava a nutrire delle preoccupazioni sulla sorte della sua raccolta,

tanto più che essendo scapolo non aveva eredi diretti. Egli aveva seguito, benchè non insensibile al fascino femminile, l'esempio di altri tre suoi fratelli.

Nel 1902, decise di donare la raccolta alla Città di Roma, che era divenuta la sua patria adottiva. Il Consiglio Comunale accettò con entusiasmo il munifico dono (1), e pose a disposizione del Barracco un terreno al Corso Vittorio Emanuele, perchè egli voleva erigere a sue spese un edificio adatto per custodire sì preziosi cimeli.

Affidò la costruzione dell'edificio al miglior architetto romano del tempo, a Gaetano Koch, nipote del celebre paesista tirolese Giuseppe Antonio Koch. Il Koch aveva assistito il Barracco nel riadattamento della Sala Umberto e della Biblioteca al Palazzo Madama. Il piccolo edificio — un vero gioiello d'arte che fa onore al Koch e a Roma — ha forme classiche e una modesta policromia.

L'atrio è affrescato da Giuseppe Cellini con motivi desunti da tombe etrusche. Barracco insistette, per quanto riguarda l'interno, sul sistema della luce laterale, in opposizione all'uso quasi dappertutto invalso della luce che piove dall'alto. La luce venendo di sopra illumina bene le parti superiori delle sculture, ma lascia in penombra le parti inferiori. Di più il Barracco pensò bene di cingere lateralmente l'edificio con due giardini, che lo fanno spiccare molto favorevolmente fra le case vicine. Egli provvide il Museo anche di un termosifone, impianto quanto mai gradito che fu il primo adottato nei musei italiani.

Il Municipio voleva dare al Museo il nome di Museo Barracco, ma egli rifiutò perchè non voleva, nella sua modestia, vedere il suo nome sulla fronte dell'edificio e così fu denominato semplicemente « Museo di scultura antica ».

(1) Valutato già allora qualche cosa più di un milione di lire. L'edificio costò al Barracco 150.000 lire. Cito queste cifre perchè purtroppo non abbiamo nel mondo un'altra misura per mostrare il valore materiale del dono stesso. Di più egli prese a suo carico durante la vita le spese di manutenzione e di custodia del Museo.

Fin da giovane, il Barracco non volle mai aggiungere al suo nome il titolo nobiliare; il suo nome era per se stesso il suo massimo titolo.

Nel gennaio del 1905, il Museo venne inaugurato senz'alcuna cerimonia; così volle il Barracco, che rifuggiva da ogni rumore.

Poche settimane dopo, e precisamente il 17 marzo 1905, il Consiglio Comunale di Roma, con a capo il Sindaco Cruciani Alibrandi, conferì al Barracco la grande medaglia d'oro e la massima sua onorificenza: la cittadinanza onoraria di Roma, onore conferito già al Petrarca, a Michelangelo e a Tiziano e, fra i più recenti, a Manzoni e a Gregorovius.

Tale segno di gratitudine diede al Barracco una gioia maggiore di tutte le decorazioni conferitegli durante la sua non breve vita. Il diploma, un lavoro molto pregevole di Giuseppe Cellini, gli venne solennemente consegnato l'8 luglio e ad esso egli assegnò con animo grato, un posto d'onore nella Biblioteca del Museo.

Un caso fortunato volle che proprio dirimpeito al Museo, nella casa segnata al numero 323 del Corso Vittorio Emanuele, rimanesse sfitto un appartamento, che dava in pari tempo sul Museo e sul Corso. Barracco non indugiò a installarvisi e in tal modo si trovò di nuovo vicino ai suoi cari marmi, lieto di poterli sorvegliare come un padre le sue creature.

Gli acciacchi della sua grave età cominciarono a farsi sentire. Di tanto in tanto soffriva di attacchi di gotta, che peraltro non riuscivano a mutare il suo solito umore. Si fece intorno a lui il silenzio della morte. Dei suoi undici fratelli e sorelle viveva soltanto Roberto, anche lui dal 1896 senatore e a Giovanni molto simile nel temperamento e nella modestia. Durante le sedute del Senato, Roberto soggiornava a Roma insieme con la moglie e con i figli Luigi e Francesco e durante tale soggiorno essi andavano spesso a far visita al loro amato e venerato congiunto. Viveva anche a Roma il nipote Alfonso Lucifero, che aveva sostituito lo zio nel collegio elettorale di Cotrone.

Alle cure della casa paterna pensava il fido Alfredo Zenobi, la cui famiglia fece dimenticare al Barracco la mancanza di una sua propria.

Al Senato non mancava mai nelle sedute importanti e vi contava amici carissimi come il Cefaly, Raffaele de Cesare, il Principe Lanza di Trabia, Filomusi-Guelfi, Cruciani-Alibrandi e Tommasini.

Ora, contro la mia volontà sono costretto a parlare di me stesso.

Verso la fine del secolo passato mi recavo spesso a far visita al Barracco, ma una vera amicizia si sviluppò soltanto negli ultimi dieci anni della sua vita ed in questi anni sono stati pochi i giorni in cui non ci vedevamo; io mi recavo quasi sempre da lui, egli talvolta veniva da me. Il Barracco sapeva apprezzare il mio entusiasmo per la sua collezione ed io, dal mio canto, ero felice di poter gli dimostrare tutta la mia venerazione. Ci vedevamo più a lungo nelle ore del pomeriggio, verso sera, in cui lo trovavo quasi sempre immerso nella lettura di Omero, di Virgilio, di Dante, che conosceva tutti a memoria, di Ariosto e qualche volta anche di Goethe, che leggeva nell'originale. Se faceva bel tempo mi prendeva seco nelle sue passeggiate in vettura e mi raccontava della sua gioventù, di Napoli, dei Borboni, di Garibaldi e dei suoi viaggi. Quando tornavo a casa prendevo degli appunti di quanto egli mi aveva detto, ma purtroppo sono pochi, perchè spesso non ~~si~~ sembra importante ciò che col tempo invece acquista importanza. L'uomo che aveva vissuto così a lungo, che era stato testimone di tanti grandiosi eventi, che aveva visto e conosciuto personaggi ragguardevoli non volle nè scrivere nè dettare le sue memorie. Alle mie insistenze rispondeva sempre modestamente, che molti altri avevano già trattato con maggiore competenza di lui, quegli stessi argomenti.

E' difficile descrivere la gioia che si ritraeva da una sua visita, dalle conversazioni con lui sugli eventi del giorno, sulle memorie del passato e sulle novità nel campo dell'arte antica.

In quegli anni il Barracco si dedicò di nuovo all'attività letteraria, dopo che già nel 1883 aveva scritto, in collaborazione col Lanciani, collo Schiapparelli e col Marucchi, una relazione sugli scavi dell'Iseo Campense. Nel 1904, scrisse una Memoria sul Palazzo Madama, nel 1908 pubblicò, sotto il nome di *Regalia* una raccolta di poesie piene di slancio e di armonia, dedicate alla Regina Madre Margherita, e negli anni seguenti diede ai torchi una serie di lettere non destinate per il grande pubblico, le quali trattavano argomenti archeologici, politici ed artistici.

Molti suoi sonetti d'indole politica, che volentieri leggeva agli amici intimi, sono rimasti inediti.

Le relazioni con la terra natia si erano molto affievolite dopo che il partito a lui avverso nel 1876 aveva vinto nelle elezioni. Il lettore stupirà sapendo che l'attività del Barracco come collezionista non ebbe da parte della Calabria il minimo contributo. Della stessa Cotrone, il Museo non possiede che un frammento insignificante (un piede, per giunta anche frammentario, n. 275). Ma, benchè il Barracco nulla avesse ricevuto dai suoi compaesani, la sua donazione alla città di Roma suscitò a Cotrone grande indignazione ed il campanilismo cotroneo non sapeva perdonare al più grande cotroneo dopo Pitagora quest'atto di munificenza regale in favore di un'altra città. *Nemo propheta in patria!*

Questa ostilità non turbò affatto la tranquillità filosofica del Barracco e non scosse il suo soicismo. Egli continuò ad arricchire il suo Museo durante i nove anni concessigli ancora dalla Provvidenza e qui posso francamente dire che lo ho aiutato e, come credo, efficacemente.

Gli attacchi ripetuti di gotta e la tarda età non gli permisero più d'intraprendere lunghi viaggi e talvolta dovette rinunciare perfino a fare delle visite a Roma. Io lo sostituii, in questa sua attività, da amico devoto, anzi devotissimo e comprai per lui a Roma, a Napoli, a Parigi ed a Londra. Fra le sculture che così entrarono nel Museo dal 1905 al 1914 citerò soltanto le più importanti: la gran-



PERGAMENA OFFERTA A GIOVANNI BARRACCO IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ROMANA.

de donna seduta (n. 120, comprata per sole L. 800!), il torso fidiaco di Apollo dei giardini di Cesare situati dietro Trastevere (n. 100), il torso femminile vestito (n. 89), il torso di Athena di stile severo (n. 78), i rilievi frammentari (n. 112 e 125), la grande testa di Sidone (n. 248), la bellissima testa pergamena (n. 178), la testina maschile greca (n. 215), il rilievo (n. 118). Tutte queste sculture sono originali greche. Sono ancora da annoverare la grande testa fenicia di un leone in alabastro, proveniente dalla Sardegna (n. 59), l'Ercole Cipriota (n. 63), il rilievo Egizio (n. 17), la testa di Diadumeno Policleteo, originaria di Terracina (n. 107), la testa di Euripide (n. 154), i due rilievi Palmireni (n. 249, 250), alcune sculture egizie e gli affreschi romani della Biblioteca (nn. 211, 212, 214, 217, 234) e la testa di Atleta (n. 88). I nn. 71, (statuetta delle Cicladi),

56 (testa assira), 252 (testa di Stefano) e 305 (testa dell'Ara Pacis) furono regalati da me.

Il Barracco salutò con gioia l'entrata di questi nuovi oggetti nel Museo e la sua gioia era anche la mia.

L'accrescimento veramente notevole della collezione dalla grande pubblicazione dal 1893 in poi rese necessario un catalogo maneggevole e comodo per il visitatore del Museo. Nei mesi invernali 1909-1910 scrivemmo tale catalogo in collaborazione. Per me, di molto più giovane, era un vero godimento conversare col Barracco su ogni singola scultura. Egli aveva, come è naturale in ogni vecchio, le sue idee fisse ed antiquate e soltanto dopo molte resistenze cedeva alle mie argomentazioni. I suoi capelli bianchi gli davano il diritto di sbagliare, ma era anche così avveduto da non insistere sul suo errore.

La fama del suo Museo si propagò ben presto anche all'estero e spessissimo egli ebbe da stranieri a lui sconosciuti lettere piene di entusiasmo, accompagnate da richieste di informazioni sulle varie sculture ed egli le passava a me per la risposta. Il Barracco era di larghe vedute, non era invidioso e notava con compiacenza come anche all'estero fosse bene rappresentata l'arte classica e quella delle grandi epoche italiane. Spesso diceva che tali monumenti parlavano all'estero della nostra gloria meglio di tutti i libri.

Così passarono tranquillamente gli ultimi anni della sua esistenza.

Nel febbraio del 1913, cadde così gravemente malato di polmonite che credette di essere prossimo alla fine. Come uno stoico greco disse ai congiunti radunati intorno al suo letto: la morte non mi spaventa. Ma si riebbe, con grande gioia di tutti, e tornò ad essere gioioso e gioviale come prima. Nell'agosto andò a Sorrento per la solita villeggiatura e nell'autunno tornò a Roma in buona salute.

Verso la fine del 1913 incominciò di nuovo ad accusare delle infermità. Il 29 dicembre mi fece chiamare in fretta; era a letto ed era presente suo fratello Roberto. Barracco disse di sentir la sua fine avvicinarsi e che desiderava che il suo caro

Museo anche dopo la sua morte fosse diretto nel senso da lui voluto; aggiunse che a tale scopo non trovava persona più adatta di me, che, come lui, conoscevo ogni pezzo. Mi pregò di averne cura e in un codicillo all'atto di donazione voleva far trascrivere quest'ultimo suo desiderio. Accettai a condizione che tale posto fosse onorario. Piangendo mi ringraziò; mi porse la mano dimagrita e spassato si addormentò.

Per ben due settimane lottò con la morte. In un momento di lucidità mentale chiese l'assistenza del sacerdote. La morte facile, l'euthanasia, fu negata a quest'uomo nobile e superiore.

La sera di mercoledì 14 gennaio 1914 alle 7,35 esalò l'ultimo respiro.

Le esequie nella vicina Chiesa di San Giovanni ai Fiorentini il 16 gennaio furono degne dell'estinto. La bara passò ancora una volta davanti al Museo, come se il morto volesse dargli un ultimo saluto. La salma fu tumulata a Napoli nella cappella gentilizia a Poggio Reale e lì riposa con le salme degli antenati.

La vita di un vero patriota, di un vero mecenate dell'arte, di un cuore nobile era finita e, tirando le somme, essa era stata una vita felice, ottimamente spesa in pro dell'arte e della patria.

Verba volant, vitae labuntur, marmora manent.

LODOVICO POLLAK